

Caterina Percoto, cronache come miti greci



Caterina Percoto (1812 - 1887)

riscoperte

Oggi a Mantova si ricorda la scrittrice friulana dell'800, autrice di racconti essenziali, pieni di pietà per le sue creature

«La galassia sommersa» è il progetto iniziato 4 anni fa, nell'ambito del Festivalletteratura di Mantova, con l'obiettivo di riportare alla luce opere dimenticate della scrittura femminile dell'Otto-Novecento italiano. È un percorso voluto da Aidda (Associazione Imprenditrici e Donne Dirigenti d'Azienda) e coordinato da **ANTONIA ARSLAN**.

Dopo la ristampa dei testi delle scrittrici Emilia Salvioni, Contessa Lara e Neera, quest'anno tocca a Caterina Percoto. Il volume delle sue «Novelle scelte», curato da Elisabetta Feruglio e appena uscito da Il Poligrafo, viene presentato oggi a Mantova alle 17,30, nel Teatro Bibiena, con lettura e drammatizzazione di alcune novelle da parte di Nicoletta Maragno.

DI ANTONIA ARSLAN

Caterina, che dolce nome, odoroso di interni famigliari, di torte e di vaniglia; ma anche che forte nome: quello portato con umiltà - e con orgoglioso coraggio - da Caterina da Siena, la santa patrona d'Italia che affrontò il papa avignonese con determinata

fermezza, e ne uscì vincitrice. Entrambe queste immagini si adattano a Caterina Percoto, la grande scrittrice friulana: la quieta intimità di un'accogliente dolcezza e la forza coraggiosa di chi combatte per una causa giusta. Spogliata dei paludamenti ottocenteschi che l'hanno tanto a lungo offuscata, la sua intera personalità, di donna intelligente e sensibile e di scrittrice abile e potente, riemerge dal suo raccontare limpido e scabro, essenziale, pieno di pietà per le sue creature, queste donne vinte dalla fame e da una vita di stenti. Tuttavia, la sua scrittura non è affatto incline al sentimentalismo piagnone di tanta pubblicistica (femminile e no) del secondo Ottocento, o al "lieto fine" appiccicato per convenienza. Caterina ha scritto anche in friulano, la lingua della sua regione; ma la famosa raccolta di novelle che le diede la notorietà, pubblicata a Firenze da Le Monnier nel 1858, è in italiano, in una lingua vivida e fluente. In ognuna di esse trovi qualcosa di interessante: un guizzo, un tratto di fulminea originalità, un'immagine pregnante, un quadro palpante di vita. La forza della sua narrativa sta però soprattutto nella semplicità potente con cui disegna dei personaggi vivi, insieme realistici ed epici, di un'epica popolare ma non per questo meno eroica. Bellissima e straziante è, per esempio, *La donna di Osopo*, una storia di tale lineare essenzialità che sembra venire dal mito greco, ma che si avvicina anche a quell'asciutto, puntiglioso raccontare privo di commenti, quasi una cronaca medievale, che è tipico dei sopravvissuti a qualche catastrofe, quando ripercorrono le tracce lasciate nella loro memoria dagli eventi in cui sono stati coinvolti: perché non occorre dilungarsi in abbellimenti retorici quando i fatti parlano da soli. E mi viene in mente, forse perché l'ho letto di recente, *La grande pietà* di Ilias Venezis, un libro straordinario, tradotto anche in italiano nel 1947, in cui l'autore, un giovane greco della Ionia, diciottenne al tempo dell'incendio di Smirne nel 1922,

racconta le tappe della sua successiva odissea di prigioniero ridotto a numero, estenuato e quasi portato a morte da anni di lavoro forzato. La «grande pietà» del titolo italiano di questo libro ben si potrebbe applicare all'eroina del racconto di Caterina Percoto, la coraggiosa Rosina. Le pagine che raccontano la sua affamata solitudine nel villaggio semiabbandonato, la vana ricerca di cibo per i suoi bambini, e la decisione di affrontare i soldati che assediano la fortezza e il villaggio di Osopo per mendicare del pane, sono già di per sé straordinarie; ma di una densità narrativa eccezionale è l'episodio, tratteggiato in poche righe, della vicina a cui Rosina affida gli ultimi pomi da dare ai suoi piccoli mentre lei va alla disperata ricerca di qualcosa da mangiare. La descrizione della donna che - tremando di fame e di invidia - fissa allucinata i pomi finché si mette a divorarli con ingordigia, è una livida punta-secca goyesca; ma la tragica fine, con i due bambini scheletrici che trovano la madre ormai morta, e si accasciano su di lei continuando a chiamarla, è degna di una tragedia greca, di fronte a cui non resta, davvero, che una silenziosa pietà.

